



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

# **Eutanasia della democrazia**

## ***Dal biennio rosso al ventennio fascista***

*a cura di Angelo Pedani*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

252

Studi



# **Eutanasia della democrazia** *Dal biennio rosso al ventennio fascista*

Atti del convegno di studi  
Auditorium Museo di Storia Naturale del Mediterraneo  
Livorno, 15 Gennaio 2021

a cura di Angelo Pedani

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Luglio 2023

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Eutanasia della democrazia : dal biennio rosso al ventennio fascista : atti del convegno di studi, Auditorium Museo di storia naturale del Mediterraneo, Livorno, 15 Gennaio 2021 / a cura di Angelo Pedani ; presentazioni di Antonio Mazzeo e Maurizio Vernassa. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2023

1. Pedani, Angelo 2. Mazzeo, Antonio 3. Vernassa, Maurizio

945.0914

Italia - Storia - 1919-1922 - Atti di congressi

---

*Volume in distribuzione gratuita*

la registrazione dei lavori del Convegno è riprodotta su YOUTUBE  
[https://www.youtube.com/channel/UCq987nMc5EkN0L\\_ILRtx5LQ](https://www.youtube.com/channel/UCq987nMc5EkN0L_ILRtx5LQ)

Consiglio regionale della Toscana  
Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.  
Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana  
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Luglio 2023

ISBN 979-12-80858-19-1

# Eutanasia di una democrazia: perché?

Paolo Nello

*Docente Dipartimento Scienze Politiche UNIPI*

Dico subito grazie per avermi invitato a partecipare a una iniziativa di così grande significato.

I relatori che mi hanno preceduto hanno già ampiamente analizzato diversi aspetti fondamentali della questione oggetto del nostro convegno, soprattutto in riferimento alle vicende di un Congresso decisivo per le sorti del Partito Socialista e del paese tutto.

Per parte mia cercherò di suggerire alcune osservazioni ulteriori, specie in riferimento al contesto generale a partire proprio dal titolo, che, assai opportunamente, i due circoli hanno voluto attribuire a questo incontro: *Eutanasia di una democrazia*. Già: perché nel gennaio del 1921 l'ascesa del fascismo era in corso, ma – come ho ribadito anche recentemente nella mia *Storia dell'Italia fascista*<sup>48</sup> – l'affermazione del movimento di Mussolini non era affatto scritta negli astri. Persino dopo la marcia su Roma, la vicenda politica italiana rimase aperta a esiti diversi da quelli effettivamente materializzatisi nel biennio '25-'26.

In debita parte quindi, da un punto di vista storico, risulta chiarificatore sottolineare – oltretutto naturalmente le responsabilità e le complicità dei “fiancheggiatori” del fascismo (l'espressione risale a Renzo De Felice) e degli stessi uomini delle istituzioni – gli errori degli avversari del fascismo. Dico da un punto di vista storico, perché – sia chiaro – non ritengo intento proprio degli storici quello di imbastire processi e di emettere sentenze. Non ho mai creduto – preciso – a una devianza del genere, anche se ora, come del resto in precedenza, più di un collega parrebbe invece pensarlo, battendo strade oggi particolarmente di moda per cui – figuratevi un po' – lo storico avrebbe addirittura il diritto di ergersi a giudice nei campi più svariati, del passato e del presente, officinando magari da ennesimo celebrante dell'ideologicamente e politicamente corretto. No: come opportunamente sottolineato prima da Ciuffoletti, la funzione dello storico non è quella del demolitore di monumenti o del fondatore di nuove antropologie

---

48 P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2020.

su supposte basi scientifiche, bensì quella, più umile certo, ma non fittizia, di chi cerca di spiegare solidamente storicizzando, sforzandosi insomma di dar conto del contesto dell'epoca, dell'effettivo svolgersi degli eventi, dell'operato reale dei protagonisti, del perché e del percome di determinati esiti.

Certo: lo storico ha il vantaggio del senno di poi. Lo dico subito perché anche quanto sto per suggerire è un po' frutto – ne sono ben consapevole – di un ragionamento a freddo, *ex post*. Non al netto – d'accordo – dei convincimenti, delle passioni, degli ideali, delle prospettive, delle pulsioni dell'epoca, ma comunque al lordo della loro proiezione sui risultati prodotti. E ciò preciso prima di prendere di petto la questione *Eutanasia di una democrazia* onde non si pensi che sia mia intenzione imbastire qui un qualsivoglia processo politico. Mio scopo essendo solo il tentativo di spiegare storicizzando.

## **Fare come in Russia?**

Eutanasia di una democrazia, dunque.

Cominciamo col riferire – ahimè – che il programma del Partito Socialista nel primo dopoguerra era quello di “fare come in Russia. Erano i massimalisti a guidare allora il PSI, non i riformisti, già sulla via – questi ultimi – della socialdemocrazia come più o meno la intendiamo noi, senza tuttavia avere ancora completato il percorso.

Chi mi ha preceduto ha ricordato l'irreparabile frattura prodotta dal Primo conflitto mondiale in seno alla Seconda Internazionale, con la divisione – qualunque fosse la formula politica esibita – fra sostenitori della solidarietà nazionale e nemici dichiarati della guerra imperialista. Tale frattura – come lucidamente asserì Lenin – avrebbe scavato un solco mai più colmabile. In seno alla Seconda Internazionale, come noto, il PSI assunse una posizione ben diversa da quella dei maggiori partiti socialisti europei, adottando la nota formula del “né aderire né sabotare”. Mentre altrove furono frazioni minoritarie a rendersi protagoniste di iniziative scissionistiche all'insegna della contrarietà alla guerra, in Italia avvenne il contrario. Mussolini, allora leader assai carismatico del socialismo rivoluzionario, definì passiva e “rinunciataria” la linea del partito (fu sensibile, fra gli altri, alle tesi dell'uomo di Predappio il giovane Antonio Gramsci<sup>49</sup>), convinto che

---

49 R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 241, 266-267.

non pochi l'avrebbero seguito. Ma si trattò solo di un'illusione (Mussolini rimarrà scornato più di una volta anche da fascista nel voler perseguire la strada dell'uomo solo al comando con le masse destinate a seguire sempre e comunque. Ciò, naturalmente, fino a metà anni Venti, cioè prima che vigesse la norma inderogabile: "il Duce ha sempre ragione").

Dopo Caporetto, e dopo la rivoluzione bolscevica, la formula unitaria del "né aderire né sabotare" prese a crearsi per le contrastanti pulsioni di riformisti e massimalisti: pronti a dichiararsi difensori della linea del Piave i primi, ansiosi di ottenere comunque la cessazione della guerra e di battere strade leniniste i secondi.



*Aleksandr Fëdorovič Kerenskij  
(Simbirsk 1881 – New York 1970)  
Wikipedia*



*Rudolf Hilferding (Vienna 1877 –  
Parigi 1941) Wikipedia*



*Morris Hillquit nato Moishe Hillkowitz  
(Riga 1869 – New York 1933) Wikipedia*

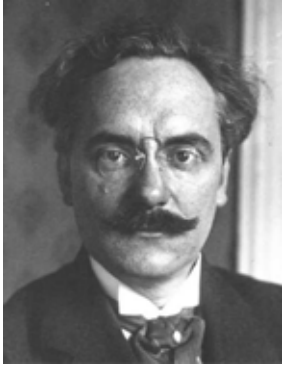
Nel dopoguerra il problema dei problemi diventò il citato "fare come in Russia". Qui ricordo due cose.



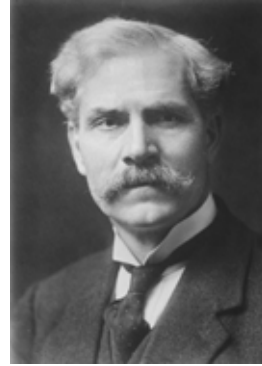
La prima. Un reale pericolo di concretizzazione di una rivoluzione socialista (o comunista) – come temuto dai suoi numerosi avversari – non ci fu mai nell’Italia del primo dopoguerra per una ragione molto semplice: i bolscevichi avevano conquistato il Palazzo d’Inverno nel contesto di uno stato russo collassato alla prova del conflitto mondiale, insomma nel contesto di un vero e proprio vuoto di potere. Questo il punto fondamentale. L’Italia liberale, invece, nonostante la minimizzazione dell’esito talvolta aleggiante anche fra noi storici, la guerra l’aveva vinta. Lo stato liberale, insomma, era uscito dalla Prima guerra mondiale con lo status di potenza vincitrice, con tutti i problemi, pure gravi, che ben conosciamo e già menzionati da chi mi ha preceduto, ma in piedi. E presso l’opinione pubblica borghese definibile per brevità di orientamento nazionale le forze armate godevano di prestigio sostanzialmente intatto. Poi sì, certo, uno dei problemi dell’Italia del dopoguerra fu che le correnti nazionaliste si mostrarono deluse dagli esiti della pace, gemendo e protestando con D’Annunzio per la supposta “vittoria mutilata” da alleati e governanti nostrani.

Non essendo collassato lo stato, non essendo collassate le istituzioni, non essendo collassato l’esercito, e tanto meno passato l’esercito, o parte di quello che rimaneva dell’esercito come nel caso russo, al fianco dei rivoluzionari, in Italia non si sarebbe potuto “fare come in Russia”. Per cui il discorso leninista e della frazione comunista italiana addebitante la mancata rivoluzione e l’ascesa invece del fascismo alla presenza dei riformisti e all’insufficiente cultura rivoluzionaria del gruppo dirigente massimalista astraeva completamente dal contesto generale del paese (e, ha ricordato Orsina, da quello internazionale). Ciò almeno col senno di poi, almeno nella prospettiva dello storico, cioè al netto dei miti palinogenetici dell’epoca. Lenin, come noi sappiamo bene, progettava sulla base del modello bolscevico russo: *ergo* riteneva che, come lui si era sbarazzato di Kerenskij, dei socialisti rivoluzionari di sinistra, dei menscevichi e via elencando, in Italia, come altrove, si dovesse operare alla medesima maniera. Ha già detto chi mi ha preceduto, per cui non insisto, del perché questo non sia avvenuto. Mi limito ad aggiungere soltanto che Serrati non si arrese alla richiesta di Lenin di espellere i riformisti per aderire alla Terza Internazionale e difese con vigore la storia e l’identità del PSI. Ricordo anche che la settima condizione posta dal II Congresso dell’Internazionale comunista per poter aderire all’Internazionale stessa menzionava esplicitamente Giuseppe Emanuele Modigliani fra gli espellendi, e con lui gli altri “noti opportunisti” Turati,

Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, MacDonald<sup>50</sup> (Serrati aderirà al Partito comunista d'Italia nel '24).



*Jean Laurent Frederick Longuet*  
(Londra 1876 - Aix-les-Bains 1938)  
*Wikipedia*



*James Ramsay MacDonald (Lossiemouth*  
*1866 - Oceano Atlantico 1937 a bordo*  
*della MV Reina del Pacifico) Wikipedia*

## La rivoluzione “percepita”

La rivoluzione socialista (o comunista), dunque, non si poteva fare. Però – ecco il punto, anche questo non tenuto nel debito conto da qualche storico, in passato e nel presente – il fatto che la rivoluzione non potesse verificarsi non significava per nulla che le controparti non la avvertissero come minaccia reale, e che, di conseguenza, poco contasse la differenza fra realtà effettiva e realtà percepita. Lo ha ben spiegato Ciuffoletti: nel corso del cosiddetto “biennio rosso” chi non militava nel campo socialista temeva davvero la rivoluzione; e la temeva – sottolineo – non soltanto chi militava a destra, ma anche chi militava dichiaratamente al centro, come il partito riformatore di Sturzo, popolare di nome e di fatto.

Il Partito popolare non era certo un partito di destra; e se, tipicamente interclassista, aveva in seno una componente conservatrice, ne aveva pure una di dichiarata e avanzata democrazia sociale. Basterà citare, a tale proposito, il nome di Miglioli, le cui leghe contadine del Cremonese si resero protagoniste di battaglie memorabili, naturalmente catalogate dalla controparte datoriale e dal locale fascismo farinacciano quali agitazioni “bolscevizzanti”. Senza dimenticare naturalmente il sacerdote martire, don

<sup>50</sup> Per il testo: A. Caroti (a cura di), *Ombre rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, con saggi di L. Canfora e E. Galli della Loggia, Milano, RCS Media-Group S.p.A., 2021, p. 53.

Giovanni Minzoni, operante nel Ferrarese. Partito a guida riformista – il centro riformatore sturziano – il PPI aveva una sua pugnace organizzazione sindacale, che – lo ricordo – veniva da lontano, partorita e maturata non senza travagli dalla complessa e tuttavia fertile storia del movimento sociale cattolico, avviatasi fin nel terz'ultimo decennio dell'Ottocento. E visto che siamo a Livorno, come non ricordare qui l'unico deputato popolare risultato eletto nel collegio Pisa-Livorno nel novembre 1919, e cioè il pontederese Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica<sup>51</sup>? La biografia giovanile di Gronchi ha costituito oggetto di un ampio ed equilibrato studio da parte di un collega, carissimo – ne sono certo – anche a voi: Ugo Spadoni, che ricordo qui con grande stima e affetto, docente a Pisa prima di me di Storia dei movimenti e dei partiti politici<sup>52</sup>. Gronchi, organizzatore di leghe contadine come Ferdinando Pescatori di Peccioli<sup>53</sup>, fu dal 1920 segretario generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori, in acronimo CIL, antenata dell'attuale CISL.



*don Giovanni Minzoni (Ravenna 1885 – Argenta 1923) Wikipedia*      *Giovanni Gronchi (Pontedera 1887 – Roma 1978) dati.camera.it*

Orbene, ricordo che in un primo momento non mancarono casi persino di organizzatori sindacali bianchi, e pure repubblicani, che quasi plaudirono

51 Gli altri 6 deputati eletti con lo scrutinio proporzionale di lista furono: i 3 socialisti Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi, il socialriformista Arnaldo Dello Sbarba, l'industriale Max Bondi dell'Ilva, il repubblicano Ettore Sighieri. P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in "Nuovi studi livornesi", XXIII/2016, 1, pp. 97-98.

52 U. SPADONI, *Giovanni Gronchi nell'Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. I. 1904-1922*, Firenze, The Courier, 1992.

53 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995, *ad nomen*.

ai fascisti, giudicandoli una sorta di guardia nazionale operante a beneficio dei vessati dalle organizzazioni socialiste, inclusi appunto i sindacati di altro colore. Sappiamo da tempo, per fortuna, che l'armonia o l'unità d'azione sindacale non si può certo costruire all'insegna del settarismo e dell'intolleranza ideologica. Ma lo sappiamo perché godiamo della prospettiva storica. Allora, però, i massimalisti del PSI erano abbagliati dal mito della dittatura del proletariato ed erano quindi impermeabili a tentazioni di collaborazione con forze definite spregiativamente di "democrazia borghese" o, addirittura, di inalterato orientamento "clericale" (persino l'ateismo era allora *militante*).



*Ugo Spadoni (Livorno 1923 – 2014)  
Circolo G. E. Modigliani*



*Ferdinando Pescatori (Peccioli 1865 –  
Peccioli 1947) Comune di Peccioli*

Il "biennio rosso" fu un biennio di angherie e di violenze – si è scritto non a caso di "galletto rosso"<sup>54</sup> – perpetrate a danno di tutti i riottosi al potere socialista<sup>55</sup>. Ma l'effervescenza rivoluzionaria e la logica del "soli contro tutti", nell'ottica di uno scontro radicale e antisistemico di classe, avrebbe potuto sortire esito diverso dalla tenace difesa e dalla prevedibile controffensiva di tutti gli ideali, di tutti gli interessi, di tutti i poteri lesi, solo se ne fossero esistite le condizioni oggettive con abbinata capacità politica di approfittarne. In assenza di queste due condizioni, un'ottica del genere, frutto del miraggio incantatore della dittatura bolscevica, non fece che dividere ulteriormente lo stesso campo delle forze di progresso, che allora non mancavano davvero, neutralisti o interventisti che si fosse stati in riferimento alla Grande Guerra. Forse il cui obiettivo – a cominciare

54 V. Evangelisti-S. Sechi, *Il galletto rosso: precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Venezia, Marsilio, 1982, pp. 65 ss.

55 Per un esempio: P. Nello, *Massimalismo socialista e avvento del fascismo. Il caso dell'Emilia*, in "nuova Storia Contemporanea", XIV/2010, 6, pp. 105 ss.

da quello dei saggi riformisti del PSI – era di puntare con decisione a una maggiore democrazia, politica, economica e sociale, non distruggendo, ma rinnovando, e persino rigenerando, istituzioni e assetti del paese.

## **Marcia su Roma e Palazzo d’Inverno**

Avete ricordato che, muovendo dai numeri assai risicati e anzi marginali del '19, il Partito fascista superò quota 300.000 iscritti già prima dell'estate del '22. Aggiungo che i sindacati nazionali partoriti dai fascisti sulle ceneri dei sindacati socialisti, e poi anche di quelli cattolici e repubblicani, vantavano quasi mezzo milione di iscritti – per il 60% e passa contadini e lavoratori agricoli – nel giugno del 1922 (la CGL – allora la I, per Italiana, non c'era in omaggio all'internazionalismo – non andava oltre i 50.000 in più). Il leader di questi sindacati nazionali, Edmondo Rossoni, proveniente per il tramite dell'interventismo dalle file del sindacalismo rivoluzionario<sup>56</sup>, diventò poi uno dei principali ostacoli sulla strada dei progetti di collaborazione con i socialisti, o con una parte almeno del socialismo, pur coltivati via via da Mussolini. A cominciare dal patto di pacificazione dell'agosto del 1921, patto che i socialisti firmarono, ricercato dal loro ex compagno anche nella prospettiva di un qualche avvicinamento tra fascisti, socialisti e popolari, onde ulteriormente esibire la propria presa di distanze dall'area giolittiana, cui pure Mussolini si era accostato in vista delle elezioni politiche del maggio 1921 (pagando fra l'altro – ma volentieri, per sbarazzarsi dell'ingombrante D'Annunzio – il prezzo del “Natale di sangue” fumano).

Anche al momento di formare il suo governo di coalizione Mussolini accarezzò l'ipotesi di destinare il ministero del Lavoro e della Previdenza sociale al socialista riformista Gino Baldesi. L'esponente della CGL gli sarebbe infatti tornato utile per non legarsi troppo le mani a destra. Baldesi avrebbe anche raccolto l'invito; ma l'opposizione congiunta degli alleati di destra e dei sindacalisti fascisti impedì a Mussolini di lanciare un ponte al nuovo PSU (il Partito socialista unitario appena fondato dai riformisti espulsi dal PSI) e soprattutto alla CGL, che aveva denunciato il patto di alleanza con il PSI (ridottosi a 73.487 iscritti già prima dell'addio ai riformisti)<sup>57</sup>.

---

56 F. Cordova, *Edmondo Rossoni*, in Id. [a cura di], *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 337 ss.

57 R. De Felice, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Ei-



*Il “Natale di sangue” a Fiume 24-29 Dicembre 1926.  
Italiani contro italiani, 58 morti, duecento feriti: civili, militari,  
i dannunziani partiti da Ronchi dei Legionari per fondare il loro stato libero.  
Fratelli Alinari IDEA S.p.A. via Getty Images*

Ho detto governo di coalizione. Sì, perché la mobilitazione armata di 16.000-25.000 fascisti, a seconda delle stime<sup>58</sup>, non produsse alcuna presa di Palazzi d’Inverno, bensì l’incarico conferito dal re a Mussolini naturalmente con l’obbligo di presentarsi davanti alle Camere per il voto di fiducia. Ergo il duce – i deputati fascisti erano, val la pena ricordare, 35 su 535 – dovette battere la strada delle alleanze, con grande scorno di tanti dei suoi, convinti di aver conquistato il potere usando i muscoli. Intendiamoci: i muscoli li avevano certo mostrati, i fascisti, non potendo etichettarsi la loro mobilitazione in vesti diverse da quelle dell’eversione. Ma in caso di scontro con l’esercito non ci sarebbe stata partita per la milizia in nero, come compreso subito da Mussolini, che usò la mobilitazione delle squadre in funzione sussidiaria della trattativa politica, non muovendosi da Milano – il comando della “rivoluzione” era a Perugia – se non dopo il conferimento dell’incarico. Cose note su cui non insisto.

Tenuti per sé i ministeri dell’Interno e degli Esteri, il duce assegnò ai

---

naudi, 1966, pp. 382-386; Cordova, *Edmondo Rossoni* cit., pp. 385-386; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 139-140, 192-193.

58 A. Repaci, *La marcia su Roma*, Milano, Mursia, 1972, pp. 459-461; Albanese, *La marcia* cit., pp. 92-93 e 126. Secondo A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo”*, Foligno (Pg), Il Formichiere, 2019, p. 24, i mobilitati verso Roma sarebbero stati 17.500, di cui ben l’87% toscani. Infine, stando a De Felice, *Mussolini il fascista I* cit., p. 358 (nota 4), risulterebbero 30 “caduti” fascisti fra il 27 e il 31 ottobre: 10 a Cremona, 8 a Bologna e provincia, 3 a Roma.

fascisti 3 ulteriori dicasteri, lasciando gli altri 10 ai popolari (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro), a liberali e democratici di varia tendenza (Carnazza ai Lavori Pubblici, Teofilo Rossi all'Industria e Commercio, De Capitani d'Arzago all'Agricoltura, Colonna di Cesarò alle Poste e telegrafi), ai nazionalisti (Federzoni alle Colonie), con un indipendente di estrazione liberale all'Istruzione (il filosofo Giovanni Gentile, che peraltro si iscrisse al Pnf nel maggio successivo) e i dicasteri della Guerra e della Marina ai comandanti vincitori nel '18, rispettivamente il generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. I fascisti si dovettero consolare con 9 sottosegretari su 18, andandone 2 ai nazionalisti, 4 ai popolari, 3 a liberali e democratici. Il governo così formato ottenne un ampio voto di fiducia sia alla Camera, sia al Senato.



*Edmondo Rossoni (Tresigallo 1884 –  
Roma 1965) Wikipedia*



*Vincenzo Tangorra (Venosa 1866 –  
Roma 1922) dati.camera.it*



*Stefano Cavazzoni (Guastalla 1881 –  
Milano 1951) Wikipedia*



*Gabriello Carnazza (Catania 1871 –  
1931) Wikipedia*



*Teofilo Rossi (Chieri 1865 –  
Torino 1927) Wikipedia*



*Giuseppe De Capitani d'Arzago  
(Milano 1870 – Paderno Dugnano  
1945) Wikipedia*



*Giovanni Antonio Colonna di Cesarò  
(Roma 1878 – 1940) Wikipedia*



*Luigi Federzoni (Bologna 1878 –  
Roma 1967) wikiwand.com*



*Giovanni Gentile (Castelvetrano 1875 –  
Firenze 1944) Wikipedia*



*Armando Diaz (Napoli 1871 –  
Roma 1928) Wikipedia*





*Paolo Camillo Margherita Giuseppe Maria Thaon di Revel  
(Torino 1859 - Roma 1948) Wikipedia*

## **Socialisti ed ex combattenti**

Vedo che il tempo passa e torno alla questione socialista.

Detto del primo errore – pretendere di “fare come in Russia” fuor di contesto e senza la strumentazione necessaria – vengo a un secondo: interstardirsi sul processo alla guerra a guerra finita, e vinta, senza distinzione alcuna fra chi l’aveva sostenuta. Ricordo che una parte dell’antifascismo più attivo, quello che in prospettiva sfocerà, per esempio, nell’Italia Libera<sup>59</sup>, poi anche in Giustizia e Libertà, originava dall’interventismo democratico, o più in generale dall’interventismo di sinistra, che includeva pure l’interventismo rivoluzionario. Costoro non si erano battuti certo per la guerra di Salandra e di Sonnino, bensì per la guerra, se mi passate l’espressione, di Mazzini, di Corridoni, di Salvemini. E taccio, per non dilungarmi oltre il tempo assegnatomi, sulle stesse correnti presenti nel fumanesimo potenzialmente recuperabili in un’ottica di cambiamento<sup>60</sup>.

Del resto, anche gran parte del mondo degli ex-combattenti era orientato nella direzione di un riformismo democratico, come bene evidenziato dal classico studio di Sabbatucci sull’Associazione Nazionale Combattenti<sup>61</sup>. Arditismo, futurismo, nazionalismo, poi fascismo non

59 L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

60 La pensava così anche il comunista Bombacci (e, almeno strumentalmente, Lenin) in polemica con Serrati: G. Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 44 ss.

61 G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 82-83.

rappresentavano affatto tutta la galassia degli ex combattenti. E taccio, naturalmente, degli Arditi del popolo, strumento ricusato dalle sinistre e dalla vita breve, nonostante le evidenti potenzialità antisquadristiche di tale elemento ex combattentistico d'élite (il caso di Sarzana *docet*)<sup>62</sup>. Lo stesso fascismo diciannovista difficilmente può essere definito *tout court* un movimento di destra: tant'è vero che venne etichettato sovente quale "bolscevismo nazionale" per i contenuti radicali del programma sansepolcrista. Mussolini *in primis* era nel '19 ancora in mezzo al guado, accarezzando illusoriamente il progetto di assemblare l'interventismo di sinistra e di originare persino un partito "laburista" promuovendo l'unità sindacale tra CGL e UIL (Unione italiana del lavoro, nata nel '18 appunto fra gli interventisti di sinistra).



*Simbolo del Movimento di Giustizia e Libertà fondato nell'Agosto del 1929 a Parigi da Rosselli, Nitti e Salvemini*  
ossimoro.it



*Sidney Sonnino (Pisa 1847 – Roma 1922) Wikipedia*

D'Annunzio medesimo non sposò certo linearmente il fascismo, anche per l'influenza esercitata su di lui dalla dirigenza del Movimento nazionale

62 A Sarzana, il 21 luglio 1921, una spedizione di circa mezzo migliaio di fascisti venne affrontata dai carabinieri e dagli Arditi del popolo, formazione di ex arditi di sinistra sorta in giugno. Al termine dello scontro a fuoco gli squadristi lasciarono sul terreno 18 morti ed ebbero una trentina di feriti. Ciò indusse Mussolini a trarre il dado e a firmare, il 3 agosto 1921, il "patto di pacificazione" con i socialisti da me ricordato successivamente nel testo. Per gli Arditi del popolo: I. Fuschini, *Gli arditi del popolo*, Ravenna, Angelo Longo, 1994; E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, BFS, 2011.

legionari fiumani<sup>63</sup>. Col dente avvelenato per l'atteggiamento mussoliniano in occasione del "Natale di sangue", il "Vate" ricevette nell'agosto del '21 la visita a Gardone di Grandi e Balbo, che gli chiesero di porsi alla testa del fascismo al posto di Mussolini, reo di aver firmato il patto di pacificazione con i socialisti. Sibillino, D'Annunzio annunciò di volersi consultare con la stella Diana. Quindi fece dichiarare ai due interlocutori che, essendo stato il cielo coperto, non era in grado di fornire risposte. Insomma si sottrasse: ce l'aveva con Mussolini, certo, per la questione del "Natale di sangue"; ma pure, d'accordo con i suoi collaboratori più stretti, considerava il fascismo padano, ribelle al patto di pacificazione, una sorta di "schiavismo agrario".



*Giuseppe Mazzini (Genova 1805 –  
Pisa 1872) liberliber.it*



*Filippo Corridoni (Pausula 1887 –  
Trincea delle Frasche Carso 1915)  
Wikipedia*



*Gaetano Salvemini (Molfetta 1873 – Sorrento 1957)  
quindici-molfetta.it*

---

63 F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988.

## Socialisti e contadini

Un'altra componente – al cui riguardo mi richiamo a temi toccati da Ciuffoletti – che i socialisti paradossalmente sottovalutarono fu proprio l'elemento contadino. Alla definizione di fascismo agrario io preferisco, sotto il profilo euristico, quella di fascismo rurale, più adatta a interpretare la complessità del fenomeno. Chiariamo subito per non ingenerare equivoci. Senza gli agrari, senza il loro sostegno e il loro finanziamento, il fascismo rurale sarebbe stato impensabile per avvio, sviluppo, dimensionamento conseguito in così rapida sequenza. E tuttavia la spina dorsale della militanza nelle province rurali, capoluoghi ovviamente inclusi, fu costituita, come altrove, dalla piccola e media borghesia. In crescita – come evidenziato da Sylos Labini in un famoso saggio<sup>64</sup>, non in decrescita come illusoriamente preconizzato nei “sacri testi” del marxismo – per effetto della modernizzazione indotta dalla rivoluzione industriale italiana di epoca giolittiana. Tanto che De Felice ha scritto, riferendosi in specie alle figure nuove o in ascesa in campo imprenditoriale, tecnico, professionale, commerciale, di ceti medi emergenti<sup>65</sup>. Dalla piccola e media borghesia era sortito il grosso degli ufficiali e sottufficiali di complemento dell'esercito nella Prima guerra mondiale. Molti di loro, avvezzi al comando di uomini di fronte alla morte, intendevano aver voce in capitolo nell'Italia del dopoguerra, che aspiravano decisamente, ancorché confusamente, a vedere diversa da quella dell'anteguerra.



*Galeazzo Ciano (Livorno 1903 – Verona 1944) Wikipedia*



*Mario Missiroli (Bologna 1886 – Roma 1974) Wikipedia*

64 P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

65 R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 30-33.

Cito qui un solo esempio, quello di un giovane (classe 1895) destinato a rivestire un ruolo di primo piano nella vita del regime: Dino Grandi. Grandi, ex ufficiale di complemento degli alpini, decorato e promosso capitano per meriti di guerra, militava nel 1919 in campo liberale, caso infrequente tra i “classici” del fascismo (la definizione fu di Galeazzo Ciano<sup>66</sup>) perlopiù provenienti da sinistra. Grandi bazzicava da tempo gli ambienti del “Resto del Carlino” di Mario Missiroli, conosceva bene Nello Quilici e Giuseppe Prezzolini, collaborava a “La libertà economica” di Alberto Giovannini. Da studente al Liceo Ariosto di Ferrara, aveva simpatizzato per il “vario” nazionalismo<sup>67</sup>, i sindacalisti rivoluzionari, il murrismo (sarà poi amico personale di Romolo Murri e da ministro degli Esteri destinerà don Antonio Pellizzola, suo ex insegnante murriano a Ferrara, all’ambasciata italiana presso la Santa Sede dopo i Patti Lateranensi. Inutile ricordare che in Vaticano la scelta non risultò affatto gradita e che il consultore ecclesiastico fu infine rimosso da Mussolini<sup>68</sup>). Sostenitore all’epoca di un liberalismo oltreché nazionale pure sociale, ancora nel ’20 Grandi si chiedeva se non fosse necessario passare il “testimonio” da Cavour a Turati, nella speranza di orientare l’ascesa delle masse popolari, accelerata dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica, verso l’integrazione nazionale invece che verso il suo contrario. Oggetto di un attentato di massimalisti a Imola nell’ottobre del 1920, Grandi finì però per arruolarsi nel fascio bolognese, fino ad allora da lui ignorato (era iscritto solo all’Associazione nazionale combattenti)<sup>69</sup>.

66 G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 233 (19 novembre 1940), che menziona – fra i citati da Ciano – Grandi, Balbo, lo stesso Bottai e, genericamente, altri.

67 Fu Volpe a coniare l’aggettivo “vario” per indicare l’insieme di correnti, di diversa estrazione ideologica e politica, che animarono in epoca giolittiana il *fenomeno* culturale e politico nazionalista, inclusivo di tutti gli anelanti alla cosiddetta “Grande Italia” e non riducibile alla sola vicenda partitica dell’Associazione nazionalista italiana, sorta a Firenze nel 1910. G. Volpe, *Italia moderna III. 1910-1914*, Firenze, Le Lettere, 2002 [1952], pp. 274 ss.; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 9 ss. Si vedano anche i numerosi spunti contenuti in: F. Mazzei [a cura di], *Nazione e anti-nazione 1. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Roma, Viella, 2015, e P.S. Salvatori [a cura di], *Nazione e anti-nazione 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016.

68 C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Milano, Mursia, 1983, pp. 135-136.

69 P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 17 ss.



*Nello Quilici (Livorno 1890 –  
Tobruch 1940) Wikipedia*



*Giuseppe Prezolini (Perugia 1882 –  
Lugano 1982) Wikipedia*



*Alberto Giovannini (Bologna 1882 –  
1969) Wikipedia*



*Romolo Murri (Monte San Pietrangeli  
1870 – Roma 1944) ecodefnulla.it*



*don Antonio Pellizzola (Vercelli 1886 - )  
flickr.com*



*Camillo Paolo Filippo Giulio Benso,  
conte di Cavour (Torino 1810 - 1851)  
Wikipedia*



*Giuseppe Lorenzoni (Rolle 1843 –  
Padova 1914) Wikipedia*



*Luigi Einaudi (Carrù 1874 –  
Roma 1961) Wikipedia*



*Mario Racheli (Parma 1879 - 1961) Wikipedia*

Riprendo il discorso interrotto sui contadini. A questo riguardo, dato che si sosteneva di voler “fare come in Russia”, a sinistra si sollevava la bandiera della collettivizzazione della terra. Peccato, però, che l’aspirazione ricorrente, non dico necessariamente fra i braccianti, ma certo fra mezzadri, fittavoli, enfiteuti, e via elencando, fosse invece il possesso individuale della terra, la piccola proprietà coltivatrice, come ben sapevano quelli della CIL, nonché quelli delle organizzazioni repubblicane e di ex combattenti. Pure perché – come rivelò una famosa inchiesta di Lorenzoni, pubblicizzata e commentata da par suo da Luigi Einaudi sulla “Rivista di storia economica”<sup>70</sup> – la piccola proprietà contadina era allora, per una serie di

70 *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XV: G. Lorenzoni, *Relazione finale. L’ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Inea, 1938, con sunto e commento in L. Einaudi, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-939*, in “Rivista di storia economica”, IV/1939, 4, pp. 277 ss.

fattori, in significativa espansione. Dunque si capisce per quale ragione quando gli squadristi presero a smantellare con la violenza le organizzazioni socialiste tanti “kulaki” di casa nostra, vecchi e nuovi, abbiano contribuito, persino alacramente, all’opera, quando non semplicemente apertamente simpatizzato per le camicie nere. Né può stupire che a ceneri delle organizzazioni socialiste ancora fumanti una parte dei loro iscritti – quelli, magari, di fede un po’ più tiepida, i disposti ad aggregarsi comunque al carro del supposto vincitore, i semplicemente terrorizzati dal flagello fascista – abbia traslocato nei sindacati nazionali. Che erano sovente diretti da uomini conosciuti dai contadini per i loro trascorsi nel sindacalismo rivoluzionario (come il menzionato Rossoni e Mario Racheli<sup>71</sup>) e che propagandavano un programma di progressiva acquisizione individuale della terra fino alla piccola proprietà coltivatrice.

## **Appelli mancati, appelli lanciati**

Chiudo con due osservazioni.

La prima è questa. Nel giugno-luglio del ’22 Mussolini temette seriamente l’eventualità della nascita di un governo di segno antifascista, sostenuto da popolari e socialisti. Balbo, Farinacci e compagnia si baloccarono con l’idea dell’urto rivoluzionario col potere romano, ma altri – Grandi incluso – avevano capito da tempo che la capitale non era assimilabile a Bologna o a Ferrara o a Cremona. Fosse cambiato il clima politico generale – rimuginava Mussolini – si sarebbe anche potuto porre un problema di *redde rationem* penale per i fascisti. Ma il governo tanto temuto dal duce non si materializzò. Troppo diviso il fronte avversario per ragioni ideologiche e politiche. Troppo incapace – ahimè – di superare gli antichi steccati e di affidarsi a un linguaggio comune nell’assoluta emergenza democratica del momento. Non fu l’unica volta in cui l’antifascismo mancò all’appello. La vittoria mussoliniana – ripeto – non era scritta negli astri e pure dopo la marcia su Roma, specie all’indomani dell’efferato assassinio di Giacomo Matteotti, si sarebbe potuto manovrare con maggior realismo politico per far cadere il traballante Mussolini<sup>72</sup>.

Seconda considerazione. Molti dei protagonisti politici di allora, in realtà, non compresero la natura identitaria del fascismo, la sua stessa pulsione totalitaria. Giudicarono il fascismo, specie tanti liberali, ma non solo, una

71 Nello, *Grandi* cit., pp. 42, 59.

72 Nello, *Storia dell’Italia fascista* cit., pp. 83 ss.



sorta di reazione passionale giovanile contro il bolscevismo, una specie di guardia nazionale, o guardia bianca, emergenziale, che a crisi esaurita, non avendo altro scopo né idee chiare, si sarebbe esaurita da sola previo trasferimento dalla Piazza al Palazzo del suo capo e di pochi altri. L'ennesimo assorbimento in area governativa – la metafora ricorrente era quella del carciofo, la pratica quella dell'induzione all'adattamento, ovvero al trasformismo – di pezzi dell'opposizione, fossero all'origine, tali pezzi, antisistemici o meno. Lo stesso Benedetto Croce credette di poter rinvenire allora nel fascismo – ma fece presto a pentirsi – una sorta di potenziale ricostituente giovanile dello Stato liberale. Di qui l'equivoco, e la responsabilità politica, dal re in giù (non del re solo, però, come stranamente si usa dire), della cosiddetta “normalizzazione” o “costituzionalizzazione” del fascismo. Equivoco all'origine del governo di coalizione formato da Mussolini e del voto di fiducia parlamentare attribuitogli dopo la marcia su Roma.

Chiudo ricordando un episodio solo all'apparenza “stravagante”. Il 30 novembre 1923, commentando favorevolmente alla Camera un progetto di accordo commerciale fra Roma e Mosca, il comunista Bombacci auspicò il riconoscimento italiano dell'Unione sovietica, aggiungendo, rivolto a Mussolini e ai suoi: “se avete come dite una mentalità rivoluzionaria non vi debbono essere per voi difficoltà per una definitiva alleanza fra i due Paesi”<sup>73</sup>. Espulso dal proprio partito perché rifiutatosi di dimettersi da parlamentare, Bombacci si appellò all'esecutivo della Terza Internazionale che significativamente lo riabilitò (ma fu escluso dalle liste elettorali del PCd'I nel '24 e definitivamente allontanato dal partito nel '27). Nel febbraio 1924, battuto solo, e sul filo di lana, dal primo governo laburista inglese di MacDonald, Mussolini riconobbe l'Unione sovietica, avviando con essa normali relazioni diplomatiche e commerciali<sup>74</sup>. La cosa non deve sorprendere più di tanto, visto lo spregiudicato realismo, anche in politica estera,

73 A. Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, pp. 145-146; Salotti, *Nicola Bombacci* cit., pp. 64 ss.

74 F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 411-413. Sui rapporti italo-sovietici durante il fascismo: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 225 ss., e *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Roma, Bonacci, 1993, capp. IV-V; R. Quartararo, *Italia-URSS 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione di ottobre e i rapporti con Mosca (1917-1927)*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

del presidente del consiglio e date le sue stesse vedute sulla natura nazionalrivoluzionaria, *in Russia*, non in Italia, del leninismo<sup>75</sup>. Aggiungo subito che anche i sovietici agirono sempre nei confronti del governo Mussolini con altrettanto opportunismo, senza farsi scrupolo alcuno dell'ideologia, né della sorte dei "compagni" italiani. La convinzione di creare difficoltà al nostro Partito comunista sicuramente pesò sulla decisione mussoliniana.



*Benedetto Croce (Pescasseroli 1866 – Napoli 1952) Wikipedia*

---

75 La pensava allo stesso modo Grandi: Nello, *Grandi* cit., pp. 20-21, 29-30, 37. Tale attitudine non mi pare in contrasto con E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 2017.